



IL SOGNO A PESO D'ORO

Per la decima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, durante due settimane, lo sci alpino avrà il suo centro, nel massimo *show* sportivo che ha luogo ogni quattro anni in febbraio: I Giochi Olimpici invernali. Ad essi partecipano migliaia di atleti, dirigenti, sponsor, giornalisti e commentatori; milioni di spettatori guardano le gare alla TV; milioni di parole vengono scritte e dette sugli eroi dell'avvenimento. Ed è per questo che le industrie specializzate negli sport invernali, le nazioni dove esistono attrezzature turistiche per la neve e perfino gruppi politici di rilievo investono quantità impressionanti di risorse finanziarie, tecniche e umane per agganciarsi al trofeo più importante nello sport non professionistico, cioè la Medaglia d'Oro Olimpica. Questo pezzetto di metallo giallo ha per loro grande importanza, a diver-

si livelli. Il campione olimpico diventa noto in tutto il mondo e acquisisce la ragionevole certezza di riuscire ad organizzarsi bene la vita a fine carriera. Il suo allenatore guadagna prestigio nelle organizzazioni sportive e viene coperto di onori. Il luogo di nascita del vincitore diventa a sua volta celebre, così come le industrie che gli hanno fornito l'attrezzatura e lo hanno sostenuto. La sua patria, grazie a questa vittoria, è fiera di lui e di se stessa: il nazionalismo resta ancora la forza dominante nelle battaglie olimpiche. Di tutti gli sport invernali, lo sci alpino è il più importante perché concerne milioni di persone in tutto il mondo, sciatori turisti, dipendenti delle aziende di settore, tutti quelli che nelle stazioni di sci lavorano presso alberghi, negozi, e impianti. Non c'è da stupirsi quindi se nessuno rifiuta di collaborare allo sforzo comune per motivare i concorrenti

PATRICK LANG

Il campione olimpico diviene noto in tutto il mondo e acquisisce la ragionevole certezza di riuscire a organizzarsi bene la vita a fine carriera.

E tutti quelli che hanno lavorato con lui ne traggono benefici. Ma è come una roulette, anche per i favoriti, vincere questo titolo. E poi...

in termini di denaro o regali. A Lake Placid, lo sciatore svizzero che avesse vinto la discesa libera avrebbe ricevuto un premio di 30.000 dollari dal pool della squadra. Nei loro anni di gloria, dopo il Sessanta, i francesi hanno avuto in dono appartamenti nei luoghi di residenza ed anche la massima onorificenza della Repubblica francese, la "Legion d'Honneur" istituita da Napoleone.

In verità esiste un divario notevole fra la sostanza della vittoria e tutte le possibilità offerte ai vincitori: non è dunque strano che i Giochi siano spesso considerati una *roulette* dagli stessi atleti. E certo ci vuole fortuna per conquistare la medaglia d'oro; nulla diverte maggiormente la gente quanto osservare come si comportano i favoriti prima del giorno X, e come resistono alla pressione dell'ambiente; nello stesso tempo, nulla rende più felice la

folla che assistere alla vittoria di un *outsider* venuto dal nulla a battere i grandi.

"Il fatto che in una gara olimpica possa capitare qualunque cosa è affascinante e nello stesso tempo pauroso: puoi essere così bravo, o un disastro" ha detto uno dei massimi campioni dello sci di tutti i tempi, Jean Claude Killu, che a Grenoble nel 1968 vinse le tre medaglie d'oro. Nel 1964, il francese era già uno dei migliori specialisti di slalom, ma riuscì a terminare soltanto lo slalom gigante dei Giochi, piazzandosi quinto; una settimana dopo, trionfò nelle gare dell'Arlberg Kandahar a Garmisch Partenkirchen. L'austriaco Karl Schranz è un altro buon esempio per illustrare quanto i Giochi seguano regole proprie. Lo sciatore di St. Anton è stato una grande stella dello sci alpino negli anni fra il 1957 e il 1972. In questo lungo periodo ha vinto almeno una

volta tutte le gare di discesa più importanti. È stato campione mondiale tre volte e due volte ha vinto la coppa del mondo. Ma ai Giochi Olimpici non ha mai avuto fortuna. Nel 1960 il direttore della sua squadra gli negò l'iscrizione a pochi giorni dalle gare perché passava più tempo nei casinò di South Lake Tahoe che sulle piste di Squaw Valley per allenarsi. Nel 1964, ottenne la medaglia d'argento nello slalom gigante alle spalle del francese François Bonlieu, che nessuno pensava potesse strappare un simile risultato in una gara così importante. Nel 1968, a Chamrousse, Karl venne squalificato dopo lo slalom in cui aveva ottenuto il miglior tempo complessivo, perché i giudici di gara erano convinti che avesse saltato una porta. Il che non è mai stato realmente provato, perché la gara fu effettuata dentro una nebbia incredibile, tanto che era impossibile controllarne lo svolgimento sui monitor televisivi. Nel 1972, all'età di 33 anni, Schranz era il miglior discesista presente a Sapporo, avendo vinto tre gare nelle settimane precedenti (inclusa l'accoppiata sul celebre Hahnenkamm di Kitzbuhel). Sfortunatamente il Comitato Olimpico Internazionale, presieduto allora dal vecchio Avery Brundage, non gli permise di correre con il pretesto che aveva rotto regole del dilettantismo ormai ampiamente in disuso.

Se vince l'outsider

I Giochi Olimpici offrono agli atleti sconosciuti un'opportunità davvero unica di emergere dall'ombra; quanto ai favoriti, devono realizzare un grosso exploit per entrare nel ristretto firmamento degli "olimpici". Ogni gara è una grande battaglia, un dramma reale. Per un campione è la sfida ultima, verso gli altri e sé stesso.

Dei 44 campioni olimpici (22 uomini, altrettante donne) che hanno conquistato le 56 medaglie d'oro attribuite dal 1936 per le gare di sci alpino, soltanto pochi non appartenevano al gruppo dei favoriti: fra loro, il francese Jean Vuarnet vincitore nel 1960 della discesa a Squaw Valley, lo spagnolo Francisco Fernandez Ochoa nello slalom 1972 a Sapporo, lo svizzero Heini Hemmi nello slalom gigante 1976 a Innsbruck e l'austriaco Leonhard Stock nella discesa di Whiteface nel 1980.

Nessuno di loro aveva vinto alcuna grande "classica" prima dei Giochi; Pablito Ochoa prima di Sapporo in una gara internazionale non era mai arrivato fra i primi tre. Ma dopo il successo olimpico, hanno continuato a correre sia perché amavano le gare sia perché una medaglia d'oro non è sufficiente a ga-

rantirsi un grande dopo-carriera, e tanto meno lo era, vent'anni fa. Vuarnet fra il 1968 e il 1972 è stato direttore tecnico della nazionale italiana, che ha dominato il campo fra il 1972 e il 1976; inoltre si è interessato a fondo della nascita della stazione di Avoriaz, creata nei pressi di Morzine da cui lui stesso proveniva, ha partecipato alla promozione di un nuovo sci in plastica prodotto da Rossignol e ha dato il proprio nome a un modello di occhiali da sole molto qualificati per l'alta montagna.

Quando Vuarnet smise di correre all'inizio degli anni '60, lo sci alpino era ancora un discorso modesto, praticato soprattutto sulle Alpi. A quei tempi molti fra gli atleti esercitavano un mestiere: Toni Sailer era stato apprendista presso un negozio di ferramenta, i francesi facevano parte della guardia di finanza, gli svizzeri erano contadini, guide o maestri di sci. Più tardi, quando la coppa del mondo ha organizzato con l'aiuto dei mass media un vero circuito di gare, agli atleti è stato possibile strutturare la propria vita intorno alla competizione, e mirare più in alto.

Dopo la vittoria olimpica, sia Ochoa che Hemmi riuscirono ad entrare nel gruppo di specialisti delle rispettive discipline. Lo spagnolo conquistò la medaglia di bronzo nello slalom mondiale del 1974 a St. Moritz, e vinse un mese più tardi una gara di Coppa a Zakopane; continuò a correre fino all'età di trent'anni, partecipando alle tre gare olimpiche di Lake Placid nel 1980. Quanto a Hemmi, che nel 1976 aveva già 26 anni, l'anno successivo ottenne un grosso successo battendo Ingemar Stenmark nella classifica di Coppa dello slalom gigante, vinta dallo svedese ben sei volte fra il 1975 e il 1981.

Questo piccolo atleta, tipicamente svizzero per la barba e il comportamento tranquilli, gareggiò fino al 1979; al suo ritiro era classificato come quarto specialista di coppa del mondo, dopo essersi piazzato in otto gare su dieci fra i primi cinque.

Ora è chiaro che né Pablito Ochoa né Heini Hemmi sarebbero mai emersi dall'ombra in cui gareggiavano da anni senza la gloriosa vittoria olimpica: in poche ore, il loro nome divenne celebre per milioni di telespettatori e per i loro compatrioti che mai si sarebbero aspettati un tale successo. In Spagna, il caso di Ochoa è stato un vero choc, sia perché è stato il primo vincitore olimpico di medaglia individuale, sia perché sulle montagne spagnole lo sci fino allora era un'attività minima.

"Penso che non girassero più di cinquemila sciatori, all'inizio degli anni '70, nelle dodici stazioni invernali che allora esistevano in Spagna" raccontava Paco. "Credo addirittura che quasi nessuno sa-

pesse che a Sapporo c'era anche la nostra squadra. In Giappone c'erano in tutto tre nostri giornalisti, e solo uno di loro rimase fino all'ultima gara... Eppure quel giorno speravo in un buon risultato perché sulla neve giapponese, così differente da quella europea, più umida e pesante, io mi sentivo benissimo.

"Da un anno ero entrato nel primo gruppo, e nelle settimane precedenti Sapporo avevo ottenuto qualche buon risultato. Non avevo nulla da perdere e quindi potevo rischiare il tutto per tutto, dalla prima all'ultima porta. Mi sarebbe piaciuta una medaglia qualunque, ma dopo la prima prova avevo un vantaggio tale che mi sono sentito in grado di puntare alla vittoria.

"La medaglia mi è apparsa come una ricompensa per tutto l'impegno che avevo investito nelle gare di sci negli ultimi sei anni, e da quando ne avevo 14; la mia prima gara internazionale è stata nel 1966 a Megève. Però mai mi sarei aspettato la fantastica esplosione di gioia che il mio successo ha provocato in Spagna".

In effetti, Francisco Fernandez Ochoa è divenuto per la Spagna un autentico eroe: proprio come duemila anni fa accadeva in Grecia ai vincitori di Olimpia, quando rientrò in patria pochi giorni dopo la vittoria, una folla incredibile lo attendeva all'aeroporto e per le strade di Madrid. Per ore percorse la città in un'auto scoperta; ebbe le congratulazioni del generale Franco e del governo di allora. Impiegò molto tempo ad abituarsi a questo fervore popolare che ancora lo circonda; però gli piaceva, così come gli è piaciuto in seguito sciare insieme al re Juan Carlos.

Ma quello che gli interessava di più era continuare a correre, per aiutare lo sci a diventare uno sport più popolare in Spagna. "D'altra parte, nel 1972 avevo solo 22 anni, e quindi non pensavo certo di smettere di correre, anzi speravo di confermare la mia medaglia d'oro", ammette. Così continuò a gareggiare per altri dieci anni, due dei quali fra i professionisti di Bob Beattie nel circuito WPS, sponsorizzato da Dynamic e Salomon. "Grazie alle gare di sci ho fatto una vita bellissima, e ho acquistato anche molti amici nel mondo del lavoro".

Quando si è sentito pronto a entrare nella vita attiva, per Paquito non ci sono stati problemi, perché ha avuto molte proposte nel campo della promozione sul mercato spagnolo. "Lo ski business continuava ad aumentare e così molte società erano disponibili a collaborare con me. Adesso in Spagna abbiamo oltre un milione di sciatori e 40 stazioni; nel 1977, a Solynieve vicino a Granada si è disputata anche la finale di coppa del mondo e nel 1985 organizzeremo un'altra gara di coppa. Ho anche stabili-

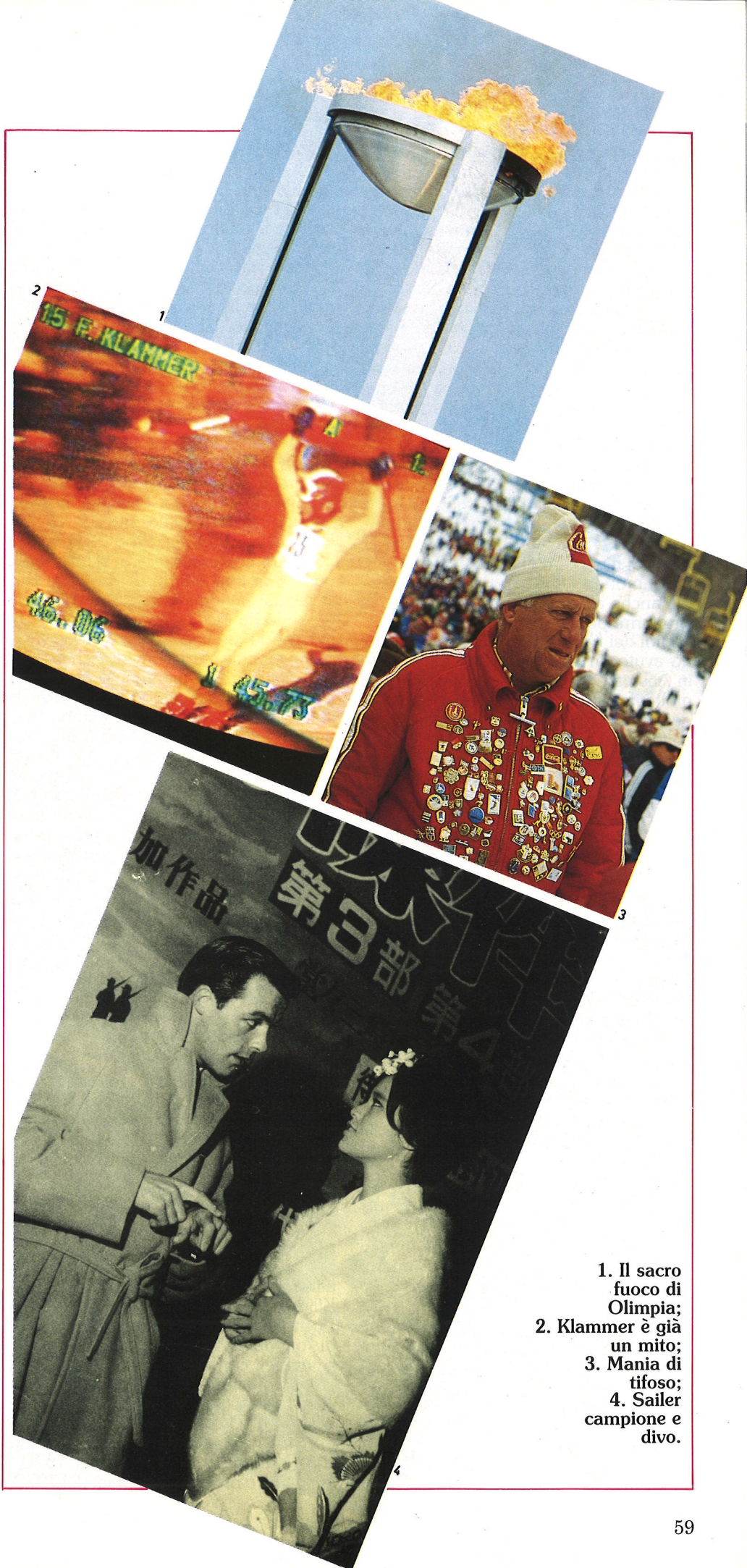
to accordi per prodotti non sportivi, ad esempio Coca Cola; ma il mio lavoro principale attualmente è la promozione dell'abbigliamento Ellesse durante le gare. Sono io il responsabile, e questo mi interessa molto, perché essere attivo mi piace, preferisco non fare soltanto della promozione passiva vendendo il mio nome. Con Ellesse, devo usare anche il cervello". Poi, a Paquito piacerebbe portare il suo re a sciare sulle Montagne Rocciose, nella neve più polverosa del mondo...

Quando non c'era lo sponsor

Molti fattori influenzano la carriera post-gara di un campione olimpico, che per ottenere un successo autentico deve disporre di molte differenti frecce al suo arco. Se la maggioranza dei vincitori di medaglie d'oro sono riusciti a organizzare bene la propria vita una volta smesso di correre, non è stato certo solo grazie alla acquisita notorietà sportiva. E d'altra parte, non tutti hanno avuto l'opportunità di farlo: infatti negli ultimi trent'anni il mondo dello sci è molto cambiato, diventando uno dei grandi riferimenti del tempo libero, almeno allo stesso livello di altri sport individuali come il tennis o il golf, che pure hanno forti connessioni con l'industria ma non sono sport olimpici.

Il grosso giro di denaro dentro e intorno alle gare e ai campioni inizia solo verso la fine degli anni '60. Nel 1969, il grande Rod Laver — considerato il miglior tennista di ogni tempo per aver vinto nello stesso anno tutti e quattro i grandi tornei open in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia — ha guadagnato soltanto 124.000 dollari di premi. Dieci anni dopo lo svedese Bjorn Borg ha guadagnato dieci volte di più soltanto con i premi di tornei ufficiali, e certamente cento volte di più con le società che gli fornivano l'equipaggiamento. La comparsa di grandi sponsor che desiderano coinvolgere i campioni dello sport nelle loro attività commerciali, lo sviluppo della pubblicità visiva attraverso la televisione e i periodici, i diversi programmi TV e in definitiva l'avvento della società del tempo libero — legata al consumismo — hanno cambiato completamente l'aspetto dello sport in generale e dello sci in particolare.

Ai tempi di Toni Sailer, non era né possibile né decente per un atleta collaborare ad attività promozionali durante e dopo le gare. "Le regole erano più severe e il pubblico non era pronto", spiega Toni. "In Europa dopo il 1956 ero diventato una vera star e non potevo apparire in pubblico, l'anno dopo, senza provocare reazioni quasi isteriche. Mi era im-



1. Il sacro fuoco di Olimpia;
2. Klammer è già un mito;
3. Mania di tifoso;
4. Sailer campione e divo.

possibile vivere in casa mia, a Kitzbühel: la gente cominciava a gironzolare nei pressi già alle sette del mattino. Era una cosa tremenda. Ho smesso di correre nel 1958, a 23 anni; dopo le tre medaglie d'oro olimpiche di Cortina ne avevo vinte altre tre d'oro e una d'argento ai campionati mondiali. Avevo cominciato a correre nel 1951 e l'anno dopo già vincevo la prima gara internazionale a Megève. Insomma era tempo che me ne andassi, che cominciassi a concentrarmi su qualcosa di nuovo. Negli ultimi anni, facevo trantacinque o quaranta gare per inverno, spesso vincendole; ricordo di aver vinto 13 delle 16 gare cui ho partecipato negli USA.

“Allora, correre in sci non era un mestiere che permettesse, come ora, di mettere qualche cosa da parte per gli anni della vecchiaia. Dopo il ritiro, ho lavorato duramente per diventare un buon attore di film e di teatro. Mi piaceva molto, era un altro mondo, una nuova scommessa. Ma anche allora, non ho mai pensato di sfruttarmi per la pubblicità”.

Alcuni dei film in cui Toni appariva hanno avuto un certo successo, soprattutto in Austria e in Giappone dove è ancora molto famoso. Soltanto verso la metà degli anni '60 anche Toni è stato coinvolto nello *ski business*, ed ha tuttora contratti con diverse società per le quali lavora tre mesi l'anno; ma naturalmente i suoi guadagni non sono paragonabili alle cifre che corrono oggi. “Giravano pochi soldi nel mondo delle gare, negli anni '50: la maggior parte degli sciatori ad alto livello erano già contenti se ricevevano dei buoni sci... Dopo Cortina d'Ampezzo, ero felice perché la città di Kitzbühel mi ha regalato un appezzamento di terreno. I produttori dei miei sci non mi hanno certo allungato grossi assegni dopo che ho vinto le tre medaglie, giusto un po' di spiccioli!”.

La doppia carriera di Killy e Russi

Anche ai giorni di Jean Claude Killy, le industrie di settore che facevano parte del pool francese non mettevano a disposizione dello sci alpino tanto denaro come adesso. Dopo aver vinto le tre medaglie d'oro a Grenoble nel 1968, Killy ricevette un buono da 30.000 franchi francesi, quanto serviva per comprare una bella macchina sportiva, una Porsche. Ufficialmente allora Killy dipendeva dalle Dogane, con una retribuzione molto modesta nonostante fosse uno dei massimi sciatori del mondo, fra il '65 e il '68. Ma nel 1967, fu costretto a chiedere un prestito in banca per comprare un appartamento di due stanze, che gli costò 50.000 franchi.

Dopo il multiplo successo olimpico, tutto quello che desiderava era una vita

tranquilla e piacevole fra le sue montagne. Propose agli amministratori di Val d'Isère di promuovere la stazione nel mondo, per 5000 franchi francesi il mese (!). Dice Killy: “La montagna mi piaceva; ero piuttosto timido, e in città mi sentivo infelice. Negli anni precedenti, quando stavo vincendo la prima coppa del mondo, avevo avuto in America molti contatti con persone che mi proponevano di lavorare per, oppure con loro: McCormack ad esempio. Ma l'idea non mi eccitava granché, perché in definitiva pensavo che desideravo una vita più felice possibile senza esser costretto a viaggiare troppo. Dal 1959 correvo in sci, avevo avuto diversi incidenti, e volevo rilassarmi un poco. A quei tempi il denaro non mi interessava molto. Non ne avevo veramente bisogno, non era una motivazione sufficiente”.

Però nella primavera 1968 il sindaco e il consiglio comunale di Val d'Isère declinarono la loro offerta. E dato che Killy stava già spendendo il denaro risparmiato, andò da McCormack in giugno e firmò con lui un contratto di esclusiva per quattro anni. “Ero convinto che il mio valore si sarebbe mantenuto elevato solo durante questo periodo, cioè fino alle Olimpiadi successive, così durante quei quattro anni ho lavorato come un pazzo, viaggiando continuamente. Alla fine lavorare così duramente e bene, ottenendo i risultati massimi, è diventata un'altra scommessa. Cercavo di divertirmi un po', facendo queste cose: ma non posso ricordare quegli anni senza provare spavento. Ho collaborato con grandi società come United Airlines, General Motors, Head, Rolex. Apparivo in molti spot commerciali alla TV, andavo a presentazioni per i clienti in tutto il continente americano, che era il mio mercato vero dato che la Francia e l'Europa non rispondevano”.

Ottenne negli Stati Uniti risultati così persuasivi e professionalmente validi che dopo il 1972 il suo valore di mercato nell'ambiente sportivo aumentò invece di declinare. Lo si spiega anche con il fatto che lo sci non aveva ancora prodotto un nuovo campione della statura di Killy, il quale nel 1973 oltretutto sbalordì la gente vincendo il titolo ai campionati mondiali dei professionisti nel circuito di Bob Beattie, dopo quattro anni di inattività sportiva.

Per molti osservatori e anche per molti altri sciatori di grido, quello che ha fatto Killy è un esempio di successo totale. Pochi altri grandi atleti sono stati capaci di ottenere risultati simili dopo aver smesso di correre, in patria o fuori. Heini Hemmi ad esempio non cercò affatto di esportare sé stesso fuori dalla Svizzera, dove restava comunque all'ombra del popolarissimo discesista Bernhard Russi, campione mondiale nel 1970 e medaglia d'oro alle Olimpiadi del 1972.

Dal 1970 al 1976 Russi fu abilissimo nel sostenere la propria immagine su tutto l'arco delle Alpi svizzere e austriache, e appena la FIS nel 1976 decise di introdurre regole più morbide sul dilettantismo (mediante la cosiddetta “licenza B” che permetteva la pubblicità individuale sotto il controllo della federazione nazionale di appartenenza) non ebbe problemi a vendere cari il proprio nome e i propri successi a società di rilievo, come il Diner's Club International.

Mentre Russi si appoggiava a IMG, l'organizzazione di McCormack, Hemmi era stato sostenuto soltanto da uno dei suoi amici. Unicamente prodotti nazionali e le società che gli fornivano l'equipaggiamento usarono il suo nome per la pubblicità in Svizzera, e solo finché continuò a gareggiare.

Quando nel 1979 uscì dal giro, non fece nulla per mantenere o migliorare i contratti, felice di far vita di famiglia e di occuparsi del grande negozio di alimentari che aveva aperto nella sua stazione di residenza.

Invece Russi, finito il tempo delle gare nel 1978, aumentò ulteriormente i suoi impegni nel campo della pubblicità con altri prodotti, ad esempio le auto Subaru in Svizzera e un grande gruppo editoriale. Rimase anche fra i dirigenti della Kneissl Svizzera dopo il crollo della società madre, in Austria, nel 1980. E in Svizzera, ancor oggi Bernhard Russi è uno dei leader sportivi più popolari. Ma lo sarebbe lo stesso, se non avesse vinto a Sapporo nel 1972?

“Dare una risposta sicura è impossibile” mi ha detto. “È evidente che una medaglia d'oro olimpica apre parecchie porte, ma penso che questo non sia abbastanza per costruirsi tutta la propria vita. Sono diventato molto noto nel 1972 quando ho vinto la seconda medaglia d'oro di fila, ma sono diventato ancora più popolare quattro anni dopo quando a Innsbruck sono finito secondo alle spalle di Klammer. Dal '72 al '76, ho vinto soltanto due gare ma ho sempre cercato di mantenere un atteggiamento positivo. Ero felice di fare un grande sport, e il pubblico lo ha capito. Nello stesso modo il pubblico ha capito Franz Klammer durante il suo periodo di crisi, fra il '78 e l'81. La gente sapeva che facevo tutto il possibile per ottenere risultati, e gli dispiaceva quando non riuscivo a vincere.

“Un rapporto di questo tipo non può essere forzato: non si può obbligare il pubblico ad amare qualcuno, avviene in modo spontaneo. A questo livello, una medaglia d'oro non è più importante del carattere, dell'aspetto, del comportamento in pista o in generale, di una intera carriera. Non avrei raggiunto la stessa posizione se avessi smesso di correre nel '72, subito dopo la vittoria di Sapporo: mi sarebbe mancato il background, il



1. Russi idolo svizzero;
2. Killy e Goitschell nella mitica America;
3. Notorietà anche per il C.T. Cotelli;
4. Vuarnet il manager;
5. Hemmi e Good, vittoria di squadra;
6. Il trionfo di Colò.

quadro d'appoggio. In ogni modo, ho continuato perché sentivo di aver altre cose da scoprire, di non aver concluso la mia evoluzione. La medaglia d'oro olimpica era certo un risultato favoloso — il più grande, credo, nello sport diletantistico — ma per me costituiva solo una tappa, non il traguardo. E, per un atleta di classe in qualunque sport si batte per vincere, il solo denaro come motivazione non è sufficiente.

“Ho cominciato a pianificare la mia carriera dopo il 1976. La medaglia d'argento conquistata sulla pista del Patscherkofel certamente mi è stata altrettanto utile di quella di Sapporo, proprio perché la battaglia fra Klammer e me è risultata fantastica: la discesa olimpica del 1976 resta indubbiamente un grande momento sportivo e quindi io considero quel secondo posto come una vittoria.”

La filosofia

di Franz e Annemarie

Il grande Klammer ha, nei confronti della competizione in sci e delle Olimpiadi in particolare, un atteggiamento simile a quello di Russi. “Vincere a Innsbruck per me è stato un fatto splendido sia per la circostanza in sé, sia per la tremenda pressione che mi sentivo addosso sia per la durissima sfida da parte dei miei rivali, che volevano disperatamente battermi nella gara più importante, dopo che negli ultimi quattordici mesi avevo vinto 12 prove sulle 16 effettuate. Ho dato tutto quanto potevo per essere più veloce possibile, per vincere un'altra volta. Roba da pazzi.

“Che felicità, al traguardo, quando mi sono reso conto che ce l'avevo fatta, nonostante parecchi errori. Ero felice di aver una volta ancora toccato il mio limite, e questo è proprio il lato affascinante della competizione. La vita del discesista è fantastica, non c'è denaro che possa comprarla; e già di denaro ne avevo abbastanza, attraverso il pool della federazione austriaca. Se ai campionati mondiali 1978 avessi vinto di nuovo, forse avrei abbandonato il circuito di coppa del mondo per passare a quello professionistico, perché vivere negli Stati Uniti mi piacerebbe. Ma in questo modo avrei perso una parte importante della mia vita, il recupero degli anni '82 e '83, la mia quinta vittoria di specialità nella coppa del mondo, che mi ha procurato una grande emozione.

“Chiunque deve sapere cosa veramente gli piace, cosa lo rende felice: per qualcuno è guadagnare più denaro possibile, per me è correre sugli sci. E questo non si riesce a fare quando si è vecchi. Mi sono sposato con una ragazza piacevole, ho una bella casa, vivo in una regione attraente. Ho abbastanza denaro per realizzare le mie aspirazioni. Cosa

più potrei desiderare? Fra qualche tempo forse mi occuperò di attività promozionali, ma solo per restare attivo, per viaggiare un po' e non annoiarmi”.

L'atteggiamento di Franz Klammer è tipico della mentalità austriaca. Gli abitanti di questa piccola nazione, sette milioni in tutto, non vanno in cerca di divagazioni sofisticate. Non amano star lontani dalla natura e neppure vivere nelle grandi città.

Dopo una lunga carriera durata ben dodici anni e coronata dalla medaglia d'oro olimpica nella discesa di Lake Placid, Annemarie Moser Pröll, la più grande sciatrice di tutti i tempi, è stata felice di ritirarsi nella sua piccola “Café Haus” a Kleinarl, un villaggio a sud di Salisburgo, dove si occupa di marito e figlia. Fra il 1971 e il 1980, ha vinto 62 gare di coppa del mondo, sei volte la classifica generale di coppa, quattro titoli mondiali e — a 27 anni — il titolo olimpico. Accadde a Lake Placid, sarebbe potuto avvenire otto anni prima a Sapporo se anche lei non avesse subito le conseguenze negative determinate nella squadra austriaca della squalifica di Karl Schranz: così non riuscì a sostenere il confronto con la sconosciuta rivale svizzera Marie Thérèse Nadig, che la superò sia nella discesa che nello slalom gigante. Nel 1980 invece la Nadig, che prima di Lake Placid aveva vinto sei discese, ai Giochi finì terza mentre Annemarie conquistò la medaglia d'oro, avendo solo un successo al suo attivo. Ironia dello sport.

Dopo Lake Placid, la grande campionessa austriaca non aveva più nuovi traguardi da raggiungere, né motivazioni; così preferì ritirarsi completamente dalla scena. Durante la sua fantastica carriera aveva guadagnato parecchio grazie essenzialmente al generoso contributo della Atomic Ski, che aveva notevolmente aumentato le vendite durante gli anni d'oro della sua portacolori; Annemarie non sentiva quindi la necessità di impegnarsi nuovamente in una vita dura nel campo della pubblicità.

“Per quindici anni ho dato tutta me stessa per raggiungere il vertice, e l'ho fatto perché mi piaceva vincere, battere le altre”, spiega. Invece occuparsi di P.R. non è affatto divertente. Sono stata abbastanza in giro. Mi interessava vincere l'oro olimpico per me stessa: mancarlo nel 1972 è stata una vera delusione. Tutto il resto l'ho avuto!”.

La questione femminile

Di tutte le altre campionesse olimpiche, due soltanto hanno ceramemente cercato di vendere il proprio nome e la propria fama su larga scala: la canadese Nancy “Tiger” Greene e la bella tedesca Rosi

L'Ultimo sogno

Hanni Wenzel e Ingemar Stenmark sono stati esclusi dalla FIS e dal CIO dai Giochi Olimpici per la loro posizione di sciatori semiprofessionisti (in possesso di licenza 'B') che gli permetteva di avere contratti personali con le varie aziende, senza passare attraverso i “pool” dei produttori; Annemarie Moser-Pröll si occupa ormai del suo locale e della figlia Marion. Così Leonard Stock è il solo campione olimpico in carica che ha la possibilità di correre a Sarajevo. Tenendo conto del suo modesto curriculum post-olimpico e del valore dei suoi compagni di squadra in discesa (tutti vincitori potenziali come Franz Klammer, Harti Weirather, Helmut Hoeflehner, Erwin Resch, Peter Wirnsberger, Gerhart Pfaffenbicler) è possibile che il tirolese non entri nemmeno tra i selezionati per la discesa Bjeslanica. È dunque probabile che il solo campione olimpico che si troverà alla partenza delle prossime prove alpine di Sarajevo sia Franz Klammer, con i suoi trent'anni, il veterano della coppa del mondo, il vincitore della coppa del mondo di discesa al termine della scorsa stagione. Considerato come un grande personaggio dello sci alpino, Kaiser Franz già da ora è parte della leggenda di questo sport, collocandosi al fianco di Gros, Thoeni, Schranz, Duvillard, Augert, Russel, ancora prima di ritirarsi dalle scene. Quest'inverno egli parteciperà per la dodicesima volta alla coppa del mondo: il suo numero di vittorie è uno dei più straordinari nelle gare di velocità.

Dal 1972, il “Klammer Express” ha trionfato per ben 24 volte nelle 95 discese di coppa alle quali ha partecipato. I suoi record sono impressionanti quanto quelli di Stenmark: nel 1975 è arrivato primo per ben otto volte su nove, perdendo solo a Megève per una caduta.

A Wengen, quello stesso anno, ha trionfato staccando di ben 3"54 Herbert Plank, superando poi a Kitzbühel Gustavo Thoeni per soli tre millesimi.

Nel febbraio del 1976 divenne quindi l'idolo di una nazione trionfando, al termine di un'incredibile battaglia, nella discesa olimpica di Innsbruck, pur non avendo sciato al meglio negli allenamenti, a causa della estrema tensione psicologica causatagli dalle aspettative dei suoi tifosi.

La sua stella incominciò a smorzarsi nel 1978, quando finì quinto nella discesa mondiale di Garmisch Partenkirchen, proprio quando sembrava che dovesse vincerla. Dominatore di misura della coppa del mondo della specialità al termine di quella stagione, dovette poi attendere più di tre anni per ritrovare il successo: da Laax '78 a Val d'Isère '81, Klammer doveva conoscere tutte le delusioni possibili, tra le quali la più crudele fu la sua non qualificazione per i Giochi Olimpici di Lake Placid nel 1980 e il grave incidente ai legamenti di un gi-

nocchio a Lake Louise.

E fu giustamente nella località canadese che egli riconquistava ancora una volta la sua supremazia nel marzo '83, riuscendo a battere — ancora una volta al termine di una delle più appassionanti discese nella storia della coppa — per solo 2/100 di secondo Conradin Cathomen, guadagnando al tempo stesso la prima posizione nella classifica finale della discesa.

Come un altro glorioso 'vecchio', Karl Schranz, Klammer ha meravigliato tutti adattandosi alle nuove caratteristiche della disciplina regina dello sci alpino. Proprio lui che nei primi anni del suo debutto puntava tutto sul rischio e l'improvvisazione, è diventato un 'pilota' molto preciso e molto riflessivo. A volte fin troppo: tanto che quando le condizioni non sono molto buone, con cattiva visibilità, pista troppo ondulata, con buchi, egli non rischia più come prima.

A Sarajevo, nella prova pre-olimpica della passata stagione, si è regolarmente alzato dalla posizione di discesa al momento di affrontare l'ultimo salto posto davanti alla linea del traguardo. 'Portavo il pettorale numero 1, non avevo punti di riferimento, non sapevo se la pista era buona, e non avevo voglia di farmi male' ha spiegato in seguito. 'Questa può essere chiamata paura, per me è piuttosto ragionevolezza. "Ho già vinto tante gare, a questo punto una più o una meno... Non mi sarei certo comportato così in una prova olimpica, ma quella era una corsa come tante altre...'

"Amo la discesa, la velocità, l'ambiente dello sci e mi piacerebbe viverci dentro ancora per un po'. La vittoria ora non mi è più indispensabile come prima".

A Lake Louise, per contro si era comportato come ai vecchi tempi, scivolando con impressionante audacia, sfiorando i suoi limiti: per la prima volta, dal tempo di Innsbruck — a Lake Louise portava il suo numero portafortuna, il 15 — Klammer riuscì di nuovo a superare se stesso.

La corsa alla selezione per i prossimi Giochi Olimpici rappresenta ora una nuova e formidabile sfida per l'austriaco che apprezza le sensazioni forti. Franz non è peraltro ossessionato dall'idea delle Olimpiadi ed ha saggiamente designato quale suo prossimo obiettivo la conquista della coppa del mondo di discesa, 'perché bisogna essere innanzitutto concentrati e motivati per puntare alla selezione' ha detto.

Una vittoria in una 'classica' come Kitzbühel o Wengen, in cui egli non si è più imposto dal 1977, lo ricompenserebbe senza dubbio tanto quanto una medaglia olimpica, ma non produrrebbe evidentemente la stessa fama. Duecento milioni di telespettatori seguiranno la prossima discesa olimpica sul piccolo schermo, e una nuova medaglia d'oro farebbe definitivamente di lui uno dei più grandi campioni di tutti i tempi. Per Franz vale dunque la pena di tentare.

PK.L.



1. Sailer rivive le sue gioie accanto ai campioni d'oggi;
2. C'è posto anche per... i Puffi;
3. L'ultima gloria di Annemarie Pröll;
4. L'ideale di Olimpia sopravvive nonostante tutto.

Mittermaier. Come Annemarie Moser Pröll invece, la francese Marielle Goitschel — sola sciatrice ad aver vinto due medaglie d'oro olimpiche in occasioni diverse, nel 1964 e 1968 — la svizzera Marie Thérèse Nadig, Hanni Wenzel la regina di Lake Placid (oro in slalom e slalom gigante, argento in discesa) non hanno voluto seguire l'esempio di Killy. "Alla fine degli anni '60 la Francia — dove io volevo stare — non era disponibile per grandi operazioni di P.R." ha detto Marielle. "Lo dimostra proprio il fatto che Killy è dovuto andare negli USA per trovare un mercato forte, in cui esprimere il proprio potenziale. Per lui la Francia era troppo piccola. Ha funzionato invece dieci anni dopo Grenoble, tanto è vero che oggi Jean Claude si occupa di promozione per gli sci Dynamic, gli attacchi Look, gli scarponi Trappeur e naturalmente l'abbigliamento Killy.

"Quanto a me ho cercato di seguire un'altra strada: attraverso la politica volevo cambiare certe tendenze, certe ingiustizie. L'interessante del denaro è che può aiutare a far cose molto positive per i giovani, i poveri... però non volevo avere impegni a lungo termine a livello manageriale. Penso che le donne debbano puntare ad altri traguardi rispetto agli uomini: aver cura della famiglia".

Il prossimo programma della generosa e sempre attiva Marielle, che fra l'altro si occupa di una linea di abbigliamento da sci, è promuovere una coppa del mondo femminile più incisiva. "Le competizioni femminili attualmente sono mosce, non c'è interesse né da parte del pubblico né dai mezzi di informazione né delle stazioni invernali. Questo deve cambiare: l'esempio del tennis dimostra che è possibile organizzare un solido circuito femminile anche nello sci".

Dopo aver vinto la classifica generale di coppa del mondo nel 1981, Marie Thérèse Nadig tornò al villaggio, Flums nella Svizzera orientale, per occuparsi del suo negozio di articoli sportivi e della sua "scuola di gara". Franca, diretta e intelligente come Marielle, Marie Thérèse non è però mai stata molto popolare in patria, soprattutto perché non ha mai cercato di sedurre il pubblico. Spesso era maleducata, sempre "naturale". Avendo vinto durante la carriera sportiva 24 gare oltre alle due di Sapporo, disponeva di abbastanza denaro — arrivato attraverso il pool della sua federazione — per organizzarsi bene la vita. Proprio come Toni Sailer è molto popolare in Giappone; ed è stata invitata dal signor Tsutsumi, che controlla diverse stazioni invernali fra cui Mt. Alyeska presso Anchorage, a occuparsi di alcune scuole di gara in Estremo Oriente.

Hanni Wenzel, che sarà una delle grandi favorite dei prossimi Giochi di Sarajevo, ha corso fra il 1981 e il 1983 con lo stesso status semiprofessionistico di Russi,

Hemmi e Stenmark, ma senza impegnarsi molto in grosse campagne pubblicitarie per prodotti extrasportivi. In realtà avendo subito due brutti incidenti alla fine del 1980 e nel 1981, non è riuscita a mantenere uno standard elevato: nelle ultime tre stagioni ha vinto due gare.

Nata in Germania nel 1956, cittadina del Liechtenstein dal 1974 (dopo la vittoria ai campionati mondiali di St. Moritz), Hanni in realtà non ha avuto modo di fare pubblicità in grande stile, dopo Lake Placid. "È troppo difficile concentrarsi sulle gare e contemporaneamente lavorare" ha detto. "Nel 1980, avevo solo 23 anni e mi sentivo troppo giovane per smettere di correre. Comunque non avevo grandi possibilità di concludere affari in Europa, dove il nazionalismo è sempre un fattore importante. Il Liechtenstein è evidentemente un mercato minuscolo e non era proprio il caso che cercassi di lavorare nelle vicinanze, cioè in Germania, Svizzera o Austria. L'unica possibilità reale per me sarebbe stata di trasferirmi negli USA, dove son ben conosciuta grazie alle Olimpiadi del 1980. Ma non volevo farlo; nè questo significa che io non abbia cercato di trarre profitto dal credito che avevo come campionessa olimpica. Ho cominciato a prendere contatto con il mondo degli affari ed è stata una esperienza interessante che mi dovrebbe essere utile quando smetterò di correre. Già sono collegata a un'agenzia di pubblicità e marketing che lavora nel settore sportivo".

Hanni, che ha vinto la coppa del mondo nel 1978 e 1980, si preoccupa molto della credibilità dello sci femminile di competizione, che attualmente è un po' in ribasso. "Ammiro le campionesse come la tennista Martina Navratilova, che è una vera professionista e collabora all'affermazione del suo sport", ha detto. "Per una donna atleta è molto difficile fare promozione, in Europa. Le grandi società extrasportive non ci considerano 'vettori' efficaci quanto gli uomini".

Grande Rosi bella Rosi

La sola sciatrice europea che sia riuscita ad ottenere alcuni ottimi contratti dopo le Olimpiadi è Rosi Mittermaier, che ha vinto nel 1976 discesa e slalom, piazzandosi seconda nel gigante. Lo stesso inverno ha vinto anche il titolo di coppa del mondo, che per lei resta il successo più importante perché "si deve essere forti per tutta la stagione, non per due minuti soltanto...".

Rosi, che già gareggiava nel 1967, non ha mai vinto alcuna medaglia prima di Innsbruck. "Per nove anni ho corso per divertimento, perché mi piaceva sciare e in questo modo potevo anche fare bellissimi viaggi intorno al mondo" mi ha

confessato. "Nel 1975, sono riuscita a classificarmi terza nella coppa del mondo vinta dalla grande Moser Pröll. Quando per un anno lei ha lasciato le gare, ho capito che poteva esser venuto il mio momento e ho cominciato ad allenarmi più a fondo, con l'aiuto di un nuovo allenatore. Quell'anno ero molto concentrata, e nelle gare partivo per vincere. Mi piaceva molto essere la più veloce e più vincevo più mi sentivo fiduciosa e sicura. Per Innsbruck non avevo tra-

"Poi tutto è andato alla perfezione su quelle impegnative piste di discesa e slalom. Era come una specie di sogno: riuscivo a rendere il massimo e ho vinto senza sforzo alcuno. Non ero nemmeno sottoposta a pressioni, a stress. Dopo Innsbruck, le cose sono cambiate".

In pochi giorni, Rosi diventò una stella di prima grandezza e una "opinion leader" nella Germania occidentale, dove era amata non solo per i suoi successi ma anche per il suo modo di essere naturale, il suo grande sorriso, la gioia di vivere. "La mia esistenza risultò completamente capovolta, dopo i Giochi: non avevo più una vita privata, quando arrivavo in un posto tutti si giravano, e ricevevo in pochi mesi quarantamila lettere. Quando tornai a casa da Innsbruck, la gente mi aspettava sull'autostrada, fermava l'automobile; al mio paese erano tutti impazziti. È stato tremendo, e non c'era modo di avere un po' di pace. Sono andata a riposarmi a Heavenly Valley, in California, e lì ho potuto prepararmi alle successive gare di Copper Mountain che ho vinto. In quella occasione ho anche incontrato un agente della I.M.G. che si è detto disponibile ad aiutarmi, se avessi lasciato le gare. Era una decisione molto difficile da prendere, perché mi divertivo ancora ed ero piena di voglia di correre. D'altra parte avevo già 26 anni, e per me si trattava di una grossa opportunità. L'anno dopo avrei anche potuto farmi male... Così, saggiamente, ho deciso di ritirarmi e di cominciare a lavorare nel campo della pubblicità. I.M.G. mi ha organizzato dei buoni contatti, soprattutto nel campo dello sci e del tempo libero.

"Nei quattro anni successivi, ho lavorato come una matta girando il mondo, facendo fotografie, comparando in spettacoli, firmando autografi e sorridendo alle telecamere. È stata una esperienza fantastica e sono molto felice di averla fatta, ma non mi piacerebbe ricominciare! Per fortuna, non è nemmeno più possibile". Nel 1981, Rosi si è sposata con Christian Neureuther, lui pure campione di sci, e hanno avuto una graziosa bambina, Amelie. Oggi, la famiglia è al centro dei suoi interessi.

Anche Nancy Greene, campionessa olimpica otto anni prima di Rosi ai Giochi di Grenoble, oggi ha dei figli che pe-



1. L'ambita medaglia;
2. Il vero "grande giorno" di Gustavo;
3. La fama di "Casa Italia";
4. Un podio tinto di azzurro;
5. Il tripudio della folla.

rò sono già abbastanza grandi da lasciare tempo libero per una certa attività nel campo della promozione. La canadese, ora trentanovenne, vive a Crans Montana dove il marito Al Raine si cura l'asma.

Nancy è stata una sciatrice di notevoli doti agonistiche, grazie ai nervi saldi e alla grande volontà. Nel 1967 segnò il primo grande successo vincendo la coppa del mondo dopo aver battuto per 7/100 Marielle Goitschel nell'ultimo slalom di Jackson Hole.

"Già prima di Grenoble ero piuttosto nota, in Canada, così la gente stava alla TV per vedere la gara" mi ha raccontato. "Quando ho vinto, tutti erano contenti. La vittoria di Kathy Kreiner nel 1976 ha invece avuto un impatto minore perché nessuno si aspettava che battesse la Mittermaier e tutte le altre favorite dello slalom gigante olimpico. D'altra parte Kathy aveva vinto l'ultima gara due anni prima e non aveva poi confermato quel successo.

"La medaglia d'oro mi ha dato la possibilità di iniziare una nuova vita e di mettere insieme un po' di soldi. Nel 1968 avevo 24 anni, e correvo dal 1960. Ero un personaggio emergente senza problemi di comunicazione, capace di parlare in pubblico. Non avevo difficoltà a svolgere compiti promozionali.

"Dato che nella primavera del 1968 avevo ricevuto parecchie offerte e desideravo restare indipendente, mi sono presa un manager personale, Doug Maxwell. Ma il capo ero io, e con l'aiuto del manager organizzavo i miei programmi. Pensavo di lavorare per tre o quattro anni, ma poi il sistema mi ha coinvolto così a fondo che ho continuato.

"Facevo pubblicità a prodotti di buona qualità e la mia immagine divenne sempre più familiare al pubblico in generale. Lo stesso è accaduto negli Stati Uniti a Stein Eriksen che ancora aveva un impatto vent'anni dopo aver vinto la medaglia d'oro a Oslo, nel 1952. Ad esempio, ho fatto numerosi shorts pubblicitari per la società Mars e ogni volta che apparivo su un teleschermo il mio valore aumentava: anzi mi sono così identificata con il prodotto che una ricerca condotta dall'azienda dimostrò che il pubblico mi considerava il "supporto" migliore, e questo nel 1975, otto anni dopo Grenoble. Mars, che da qualche tempo non mi utilizzava, cominciò allora con me una nuova campagna".

Vendersi

al momento giusto

Nancy collaborò anche con Heinz Baby Food, Rossignol, Lange, una fabbrica di abbigliamento, General Motors, la compagnia B.C. Telephon. "Ho messo insieme un bel po' di soldi, anche se il Cana-

da è un mercato relativamente ristretto" racconta. "Per far soldi non ci sono segreti: più ampio è il mercato, più le grandi società investono in campagne appoggiate a un solido personaggio sportivo ben noto al pubblico. Ma per agganciarle devi venderti bene, possedere una personalità simpatica ed essere adatto al prodotto che pubblicizzi. Suzy Chaffee, che non ha mai vinto una medaglia olimpica, è un grosso personaggio, una "promozionale" di prim'ordine. Invece Gustavo Thoeni, che è stato il campione per eccellenza di primi anni '70, non ha sfruttato il suo nome quando ha smesso di correre. È timido, inavvicinabile, e quando parla la gente non afferra quello che dice. Per fortuna, ha messo da parte abbastanza denaro quando correva".

Come Thoeni anche Piero Gros, che invece ha maggiore facilità di contatto con la gente, ha smesso di correre troppo tardi per riuscire ad attrarre grossi sponsor. Nel 1982 Gros — anche se ancora poteva considerarsi uno dei migliori slalomisti al mondo, perché dopotutto si era piazzato 6° a Schladming — non disponeva più delle stesse opportunità che aveva nel '76 a Innsbruck o nel '78, quando era arrivato dietro Stenmark ai campionati mondiali.

Gros avrebbe certo potuto guadagnare di più, al di fuori di quello che gli hanno reso le gare, se gli fosse stato possibile diventare un semiprofessionista FIS con licenza B, come gli svizzeri o lo svedese. Ma la federazione italiana di sci, così come quella austriaca, non hanno permesso ai loro atleti di usufruire di questo statuto speciale, perché hanno con i Comitati Olimpici nazionali, che d'altra parte li finanziano generosamente, rapporti particolarmente stretti.

"In questo caso sarebbe forse meglio rinunciare a correre, ma è una decisione difficile quando ancora si ha voglia di farlo e ci si sente capaci di vincere o almeno di ottenere risultati", mi ha detto Gros. "Se uno continua a correre per un paio d'anni dopo aver vinto le Olimpiadi, fare contratti pubblicitari diventa più difficile: la licenza B mi avrebbe permesso di stabilire qualche accordo nei mesi successivi a Innsbruck, e di preparare meglio il mio futuro".

Quando nel 1982 si è ritirato dalle gare, Gros è riuscito ancora a trovare accordi con Rossignol, Nava, Anzi-Besson e ad aprire un negozio di articoli sportivi con suo fratello e sua moglie. È anche diventato consulente per l'area di Sestrière, la cui proprietà è collegata alla FIAT. Non è male, ma certo con le sue capacità Gros avrebbe potuto aspirare a qualcosa di più, al momento giusto.

"Agire in proprio, in questo tipo di lavoro, è molto difficile", ha spiegato Nancy Greene. "Quindici anni fa, era molto meno organizzato di ora, che ci sono tutti questi manager. Se dovessi ricominciare, certo sarei cliente di una grossa

agenzia come I.M.G.".

Le società che si occupano della cosiddetta sponsorizzazione sportiva, trattando gli abbinamenti dei campioni con aziende di vario tipo o rappresentando comunque gli interessi dei campioni stessi, sono ormai note. La prima e più importante è certo la I.M.G., che dispone di sedi in America e in Europa, ed ha sotto contratto diversi sciatori; la Trans World International, pure controllata da Mark McCormack, tratta i diritti TV per i campionati mondiali organizzati dalla FIS e si occupa anche di tutti gli accordi fra reti televisive americane e gli organizzatori di gare internazionali di sci. I.M.G. collabora anche con alcune stazioni invernali per reperire buoni sponsor quando sono in programma gare di Coppa del Mondo, ed ha addirittura un contratto con la Federazione Francese di Sci. Sulla stessa falsariga stanno sorgendo altre società: in Italia ad esempio Mondadori e Fiat hanno recentemente costituito la MKT, diretta da Lorenzo Pelliccioli, che tuttavia oltre alle sponsorizzazioni sportive tratta anche quelle con il mondo dello spettacolo e della cultura. D'altra parte gli sciatori — di solito, montanari prudenti — in passato esitavano a mettersi nelle mani di organizzazioni così potenti, preferendo piuttosto farsi aiutare da qualche parente o amico. Così hanno fatto Hanni Wenzel, Erika Hess (la tripla campionessa mondiale di Schladming), Heini Hemmi, Leonhard Stock (vincitore del titolo olimpico di discesa a Lake Placid) Annemarie Moser Pröll e Ingemar Stenmark.

Venticinque

per Stenmark

L'asso svedese, che nello sci ha battuto qualsiasi record vincendo 72 gare di coppa del mondo nell'arco di dieci anni, si è avvalso fino al 1980 dei consigli del suo allenatore, l'italiano Hermann Nogler, un gardenese astuto e intelligente che negli anni '50 aveva fatto parte della nazionale italiana di sci alpino. Per la verità Nogler ha sempre organizzato tutto benissimo, e avrebbe potuto continuare a farlo anche dopo le Olimpiadi del 1980. Ma quelli che stavano intorno a Ingemar ritenevano che egli avesse bisogno di un manager vero; così si rivolse a Bjorn Wagnsson, un avvocato conosciuto in Svezia perché rappresentava in modo efficace alcune squadre di hockey. In effetti Wagnsson fece del buon lavoro in parecchi campi, trovando qualcosa come venticinque società di settori diversi disposte a utilizzare Ingemar per la loro promozione. In gran parte si tratta di prodotti tipicamente svedesi (alimentari, bibite, giornali) ma ci sono anche quelli che hanno un mercato inter-

nazionale, come Saab. La cosa più importante ottenuta da Wagnsson fu che Stenmark non doveva concedere troppo del suo tempo a tali società, e che si sarebbe limitato ad apparire in conferenze stampa o presentazioni. Però, da quando Ingemar si è trasferito a Montecarlo dove non ha problemi di tasse sul reddito, mentre altri strani campioni svedesi come Bengt Fjaellberg e Stig Strand si sono messi a vincere gare e medaglie, Superstar è diventato meno popolare in patria, proprio come è capitato a Bjorn Borg.

Nonostante i suoi notevolissimi impegni di tipo commerciale e i milioni di dollari che probabilmente ha guadagnato negli ultimi anni, Stenmark pensava che sarebbe ugualmente riuscito a partecipare ai Giochi e infatti a questo scopo voleva rinunciare alla licenza B, che d'altra parte ormai la FIS non contempla più (dall'ultimo congresso di Sidney).

La reazione negativa a questa ipotesi da parte sia di alcuni sciatori come Franz Klammer e Phil Mahre, sia di certe federazioni nazionali è stata molto decisa, ed è perciò molto improbabile che il consiglio della FIS non ha appoggiato la richiesta di Stenmark. È anche vero che molti degli attuali sponsor di Ingemar non sarebbero affatto contenti di dover interrompere le proprie campagne pubblicitarie per permettergli di correre a Sarajevo. E gli costerebbe molto, molto denaro rompere i contratti...

Così, per la seconda volta dal 1972, le gare olimpiche non accoglieranno tutti i massimi sciatori del mondo: la rivincita per Ingemar potrà venire nel 1985, ai prossimi campionati del mondo di Bormio, cui lo svedese ha tutte le intenzioni di partecipare.

Un fattore decisivo

Dunque, una medaglia d'oro olimpica può costituire un fattore decisivo per aiutare uno sciatore ad organizzare bene la propria vita quando smette di correre, e anche a guadagnare più denaro di un atleta normale. Ma un successo olimpico non è più il solo e definitivo traguardo dei campioni di sci, che, se appartengono al gruppo di punta, possono trasformare la propria attività in un vero lavoro e guadagnare molto.

In Europa, uno sciatore che fa parte per qualche tempo di una squadra nazionale può guadagnare da 50.000 a 150.000 dollari l'anno ed ha la certezza di riuscire a riciclarsi una volta lasciate le gare — anche senza vittorie olimpiche — come albergatore, negoziante di articoli sportivi, P.R. di aziende di settore. Questo è accaduto ai francesi Alain Penz, Henri Duvillard, Patrick Russel e Jean Noël Augert che sono stati fra i migliori dal



1. Per Schranz l'ingiustizia olimpica;
2. L'entusiasmo di Nancy Green;
3. L'ultimo oro per Stenmark;
4. Parata di sponsor;
5. Schranz, Killy e Mittermaier, realtà e non più sogno.

'68 al '73, a Karl Schranz felicemente proprietario a St. Anton di un grosso albergo e di una scuola di sci, al discesista svizzero Roland Collombin che ha sempre battuto Klammer nei primi anni '70 e si occupa da qualche anno degli sci prodotti da un'azienda italiana, Tua, oltre che della vendita di un ottimo vino del Vallese, guarda caso chiamato "La Colombe". Negli USA Bill Kidd, vincitore del titolo della combinata ai mondiali 1970 dopo aver subito un mucchio di incidenti, è riuscito pure a costruirsi un'ottima posizione.

L'effetto più concreto di una vittoria olimpica è quello di far lievitare il valore dello sciatore nella borsa-mercato del suo pool nazionale, in modo che egli possa giocare al rialzo per mantenere o cambiare gli attrezzi. La maggior parte dei pool comunque prevedono premi importanti per ogni medaglia. Quanto ai sovietici, magari riceverebbero l'ordine di Lenin e un appartamento gratis nel luogo di residenza, il che dalle loro parti ha importanza ben maggiore del denaro contante.

Soltanto pochi atleti sono riusciti ad entrare nello *star system* che impera sul mercato americano: quelli che lo hanno fatto dispongono di notevole personalità e di una immagine costruita anche al di fuori delle piste.

È interessante notare che molti campioni, per i quali la medaglia d'oro olimpica resta comunque l'aspirazione massima, sostengono che lo sci alpino paga un prezzo troppo alto per restare sport olimpico. "Senza questi Giochi, lo sci diventerebbe molto più grande e le aziende avrebbero migliori opportunità di investire i loro soldi", dice Piero Gros. "Non credo che tutto il denaro oggi immesso nelle gare di sci renda davvero, se si considera quanto poco le diverse società possono sfruttare le vittorie e i campioni. Il problema del dilettantismo secondo me interferisce con l'espansione e il progresso della competizione alpina nel mondo. Le strutture sono rigide: è pazzesco che tutti i componenti della nazionale italiana siano ufficialmente pagati come soldati, agenti di polizia, guardie di finanza, proprio come all'est...".

Sono perfino troppo importanti

"Le Olimpiadi sono un grande avvenimento perché focalizzano l'attenzione del pubblico sullo sci di gara e questo può portare nuovi tifosi, ma da molti punti di vista sono perfino troppo importanti", dice il canadese Ken Read, grande personaggio fra i discesisti anche se non ha mai vinto una medaglia. Read ha smesso di correre l'inverno scorso. "Non ero abbastanza motivato per conti-

nuare a gareggiare fino a Sarajevo, dove la pista di discesa non è molto interessante. Si calcola che a febbraio oltre 84 milioni di spettatori vedranno le gare alla TV, e per loro chi vincerà la discesa sarà il più grande sciatore attuale. Ma quando si sa quale peso ha la fortuna, soprattutto nella discesa, con tutto il problema della preparazione degli sci, diventa insensato "montare" una gara così importante su una pista tanto banale". A Lake Placid, Ken era il grande favorito della discesa; ma perse uno sci quasi all'inizio, appena dopo la partenza. Il suo compagno di squadra Steve Podborski si piazzò terzo e in pochi secondi divenne in Canada il campione più popolare, perché era il primo uomo canadese che avesse mai vinto una medaglia nello sci alpino. "I Giochi sono molto importanti per il pubblico nordamericano" dichiarò. "Negli Stati Uniti e in Canada non esiste una tradizione come in Europa, dove ogni gara di coppa del mondo viene trasmessa in diretta dalla TV in almeno dieci nazioni. Così, lo sciatore nordamericano che vince una medaglia diventa popolarissimo, quanto un europeo quando fa una gara super, come Klammer nel '76 o Killy nel '68. Le cose in Europa vanno in modo diverso: uno può costruirsi la vita anche senza medaglie olimpiche, mentre in America questo è più difficile.

"Ad ogni modo gareggiare è così stimolante e divertente che uno pensa soltanto a battersi e a vincere. Il denaro viene in secondo ordine: nessuno pensa in termini di soldi, quando è in gioco una medaglia d'oro alle Olimpiadi".

"Il successo non si misura sul denaro che uno ha sul conto in banca, ma su quello che fa, su come vive. L'importante, in una medaglia d'oro olimpica, è che ti dà maggiori possibilità, più scelta", dice Bernhard Russi. "In gran parte degli altri sport è raro che gli atleti partecipino più di una volta alle Olimpiadi, o addirittura che continuino a correre dopo aver conquistato un titolo. Sull'atleta si esercita una specie di pressione perché smetta di gareggiare dopo la vittoria olimpica, come se avesse raggiunto il traguardo più importante, definitivo".

Nel 1965 il francese François Bonlieu, che molti tecnici consideravano sciatore di eccezionale finezza, smise di correre come dilettante; dopo aver vinto il titolo olimpico di slalom gigante l'anno prima, ebbe un periodo di depressione. Aveva sognato questo successo dal 1954, quando appena diciassettenne era arrivato 2° ai mondiali: ma quando finalmente lo ottenne, non fu più capace di esserne felice. In seguito smarì l'equilibrio mentale, e morì in circostanze misteriose quattro anni fa a Cannes, dove viveva come un "barbone".

L'oro, come il denaro, non basta a rendere felici, ma può aiutare... □



1. La gioia di Stock e Podborski (3), due medaglie inattese;
 2. Ai giochi ci sta bene anche un re (Gustavo di Svezia) meglio se festeggiato dalla vittoria di un suo suddito;
 4. Nella coreografia è previsto anche un variopinto paracadute;
 5. Autografi e interviste di rito, termometro della notorietà.

